



IL SANTO VOLTO DI CRISTO DI SAN BARTOLOMEO DEGLI ARMENI

di Fabio Lottero

Sappiamo che la Storia vuole fatti concreti e documentati. Invece quella medievale, non solo è parca di notizie, ma quelle poche - nella trasmissione orale e scritta - sono state troppo spesso avvolte di leggendario, mitico e non di rado falso.

In occasione del Festival della Scienza del 2009, tre studiosi di avvenimenti misteriosi: l'americano Joe Nichell e gli italiani Luigi Garlaschelli e Massimo Polidoro, insieme a Genova per una conferenza, vollero vedere gli oggetti conservati nella nostra città con queste caratteristiche. Così, oltre al Sacro Catino considerato da molti nientemeno che il S. Graal, anche il Santo Volto di Cristo conservato nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni.

Ed è su quest'ultimo che ci soffermiamo, visto che del primo già ne scrivemmo nel numero 4/2011.

La tradizione afferma che questa immagine sia "acheropita", cioè non fabbricata da mani umane, quindi, di pro-

venienza miracolosa, come anche la Sacra Sindone di Torino. La nostra icona, detta anche «Sacro Volto» o «Volto Santo» viene comunemente chiamata in genovese *Santo Mandillo* «dal greco Mandylion, ovvero fazzoletto o piccolo panno». Con questo termine, secondo la tradizione cristiana, si definisce una reliquia sacra costituita da un taglio di stoffa, su cui è impressa una miracolosa immagine; nel caso, il volto di Gesù lasciata da Lui stesso prima della passione ed inviata al re Abgar di Edessa, città della Siria ora in territorio turco. Si scrive che probabilmente il re stesso ordinò di renderla più evidente sovrapponendo dei colori a tempera, che sono quelli che oggi rendono ben visibile l'immagine.

Il mito racconta di questo re che, ammalato, mandò un suo pittore di nome Anania a ritrarre Cristo pensando che tale immagine potesse guarirlo. Il servo, giunto in Palestina non fu però in grado di fare tale ritratto, tanto era la maestà che emanava dal Signore, fino a che Cristo stesso lo creò premendosi la tela direttamente sul volto. Il ritratto riportato al re si pensa ottenne il risultato della guarigione essendo stato conservato, e si scrive che in seguito sia stato protagonista di altri fatti miracolosi, non ultimo una sua "copia" impressasi da sola su un blocco di argilla conservato nella città di Gerapoli. Mai è stato chiarito in che maniera sia poi entrato in possesso dell'imperatore bizantino, anche se si dice che gli venne consegnato in cambio di duecento prigionieri, una somma di denaro ed una promessa di non attaccare la città di Edessa; il racconto tradizionale vuole che sia stato donato da quest'ultimo, Giovanni V Paleologo, al doge genovese Leonardo Montaldo, e che proprio in tale occasione il dipinto fu racchiuso in una preziosissima cornice di argento dorato con smalti che raccontano, in singoli pannelli, la storia dell'immagine. Dal doge, fu portata nella nostra città e trattenuta in casa sua fino al lascito per testamento in eredità, a seguito della sua morte nella pestilenza del 1384, ai monaci basiliani della chiesa di S. Bartolomeo, dove risulta conservata dal 1388.

Quindi per il doge la provenienza dall'imperatore fu sicuramente fonte di certezza dell'origine, e di vanto aver fornito alla città una simile reliquia, così come era accaduto per Guglielmo Embriaco con il S. Catino nel XII secolo.

Il culto promosso dai monaci armeni ebbe a Genova un veloce sviluppo, alimentato dall'esotismo della provenienza e dalla ricerca di indulgenze. Era tipico dell'epoca medievale fare raccolta di reliquie, per noi genovesi importanti quelle di S. Giovanni Battista e per i sampierdarenesi quelle traslate di S. Agostino; ma la storia ricorda, che approfittando della ingenuità e generica ignoranza dei popoli non pochi crearono un vero e proprio traffico di oggetti religiosi di incerta provenienza quando non decisamente falsa. Infatti, quando nel 1453 l'Impero Romano d'Oriente crollò, i popoli medio orientali incrementarono la diffusione di queste raffigurazioni, per loro usuali quanto le icone su legno. Quella conservata a Genova, come altre simili e famose venerate a Lucca, a Manoppello ed altre sedi, è una delle tante diffuse in Europa in quell'epoca; ma di tutte, sicuramente è la più antica e di più sicura provenienza.